

ITALIA, 2014-2015: LE RIFORME (SBAGLIATE) DEL GOVERNO RENZI

Scuola, lavoro, controllo della spesa pubblica e riforma della pubblica amministrazione, riforme costituzionali e, naturalmente, rispetto dei vincoli europei sul raggiungimento del pareggio di bilancio. Il “passo dopo passo” del Governo Renzi presentato all'inizio del suo insediamento si è articolato in un programma che ha previsto praticamente tutto. E tra *tweet* e siti dedicati 3.0, la comunicazione *smart* del Presidente del Consiglio propone l'aggiornamento periodico dei provvedimenti adottati, riuscendo a venderli come oro.

In effetti di danni ne sono stati fatti molti: dal Jobs Act, allo Sbocca Italia e alla Buona Scuola fino alla riforma delle legge elettorale e del Senato, l'impronta è una e tutt'altro che di rottura con il passato. Sul piano politico, il progressivo svuotamento dei poteri di indirizzo e legislativi del Parlamento, l'accentramento delle decisioni nella Presidenza del Consiglio, lo svuotamento del ruolo degli enti locali. Sul piano economico, la riduzione progressiva del ruolo dello Stato e l'allentamento di qualsiasi vincolo che pretenda di limitare il potere delle imprese. Sullo sfondo, l'affidamento all'andamento spontaneo del mercato delle magnifiche sorti e progressive del Belpaese.

Il Presidente del Consiglio ha dato appuntamento a maggio 2017 per valutare i risultati del suo operato. Nel frattempo, benché fortunate congiunture internazionali abbiano contribuito, pare, a farci uscire dalla recessione, gran parte della popolazione italiana continua a passarsela non troppo bene.

Le diseguaglianze crescono

Secondo l'Istat, nel 2014, 1 milione e 470mila famiglie (il 5,7% di quelle residenti) è in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni e 102mila persone (6,8% della popolazione residente). E dovremmo festeggiare perché, a differenza dei due anni precedenti, la povertà assoluta non è aumentata ulteriormente.

Sempre secondo l'Istat, che nel 2015 ha elaborato i seguenti risultati su dati 2012, il 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia percepisce il 37,7% del reddito totale, mentre al 20% più povero spetta il 7,9%. A livello individuale, invece, oltre la metà dei redditi lordi individuali (il 54%) è tra 10.001 e 30.000 euro annui e ben il 25,8%

è sotto i 10.001 euro. Che il 25,8% degli italiani abbia un reddito inferiore a 10mila euro è considerato normale. Così come è considerato normale che durante la crisi la quota di ricchezza concentrata nelle mani dell'1% più ricco sia aumentata.

Non potrebbe essere altrimenti. I rapporti di forza tra poteri economici e politici e tra capitale e lavoro hanno visto prevalere di gran lunga i primi. E il mercato di per sé non produce maggiore eguaglianza. Semmai la propaga: dall'economia, alla politica, alla società. Così avere un lavoro e una retribuzione decenti è un lusso. Ha diritto a vivere in un alloggio dignitoso solo chi può permettersi di acquistarlo o locarlo sul mercato. La salute è destinata a essere un privilegio di chi può rivolgersi al privato. L'assistenza alle persone anziane e non-autosufficienti è delegata alla responsabilità e alla capacità di spesa delle famiglie. E la pensione è un miraggio per chi non può tutelarsi con assicurazioni private.

Per non parlare di chi proviene da altrove. Che muoiano migliaia di persone nel Mediterraneo mentre fuggono da guerre e conflitti, come è avvenuto di nuovo nel 2015, al di là della consueta retorica, è nei fatti funzionale a un sistema sociale ed economico strutturalmente *escludente*. Né una eventuale ripresa economica potrebbe generare di per sé maggiore eguaglianza, soprattutto se lo Stato limita progressivamente il suo ruolo di indirizzo in ambito economico e, quando prende qualche provvedimento, lo fa a favore delle imprese.

Dal bonus degli 80 euro alla Legge di Stabilità 2016

La Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (Def) presentata nel mese di ottobre 2015 rivede le stime dei dati macroeconomici e gli indicatori di finanza pubblica. La Nota attribuisce alle riforme messe in atto, oltre che alla congiuntura internazionale, i “segnali di ripresa” registrati nel corso dell'anno. Per il 2016 si prevede una crescita del Pil reale dell'1,6%, un tasso di disoccupazione che scende all'11,9%, un indebitamento netto che scende al 2,2% o 2,4%, a seconda che venga o meno concessa dall'Unione Europea la cosiddetta “clausola migranti” (si veda il box più avanti, nel paragrafo “Migrazioni e asilo” di questo stesso Rapporto), e un debito pubblico al 131,4% del Pil.

Il bonus degli 80 euro introdotto a partire dal giugno 2014 nella busta paga dei lavoratori dipendenti e assimilati che hanno un reddito da lavoro fino a 26.000 euro (circa 2,7 miliardi di euro il volume stimato per il 2015, 4,7 per il 2016) non sembra

aver ottenuto gli effetti sperati. Nella Relazione al Parlamento del ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) 2015, l'aumento dei consumi delle famiglie risulta pari allo 0,3% nel 2014 e allo 0,8% nel 2015. Difficile comprendere come ci si attenda nel quadro macroeconomico programmatico un aumento pari all'1,5% per il 2016. Né la riduzione del cuneo fiscale e le altre misure di sostegno alle imprese sembrano aver davvero determinato il cambio di verso dell'economia italiana. Tutti i principali provvedimenti adottati ripropongono un'idea di sviluppo vecchia, funzionale agli interessi delle imprese e dannosa per l'ambiente, che punta per il rilancio dell'economia sulla contrazione del costo del lavoro e dei diritti dei lavoratori, sulla diminuzione della "pressione fiscale" e sul mantenimento di un modello energetico ancora centrato sull'utilizzo dei combustibili fossili.

Lo Sblocca Italia

Proprio con il sistema energetico ha a che fare la legge cosiddetta "Sblocca Italia", approvata nel novembre 2014 nonostante le forti proteste dei movimenti ecologisti e di numerose comunità locali. La legge è intervenuta in tre ambiti principali: ha proposto un piano di realizzazione o di completamento di grandi e medie infrastrutture considerate strategiche, è intervenuta in materia di concessioni minerarie e di fonti energetiche, e in materia di smaltimento e gestione di rifiuti ha autorizzato la creazione di nuovi inceneritori. Comun denominatore: il ridimensionamento del ruolo degli enti locali nell'adozione di decisioni che impattano fortemente sul loro territorio e l'accentramento nelle mani del Governo delle scelte più importanti.

Le grandi aziende di costruzione e di trasporto saranno le prime a beneficiare della scelta sciagurata di proseguire nella direzione delle grandi opere come la Tav o la costruzione di nuove autostrade. L'autosufficienza energetica è stata dimenticata a favore di un piano che prevede di trasformare il nostro paese in un polo logistico e distributivo per tutta l'Europa di gas e metano provenienti dall'estero, con connesso ampliamento dei siti estrattivi: nuovi gasdotti e metanodotti sono in arrivo, oltre a un piano di ricerca e sfruttamento di gas e petrolio al largo delle nostre coste.

Dodici nuovi inceneritori, che si aggiungono agli 82 già esistenti, dovrebbero risolvere il problema della gestione e dello smaltimento dei rifiuti, spesso gestiti da aziende che hanno buchi di bilancio mostruosi: con grande gioia delle popolazioni residenti nei territori che dovranno ospitarli. Il tutto accompagnato da norme che "semplificano" le procedure per accelerare lo "sblocco" di opere già finanziate e in materia di concessioni edilizie, con buona pace della lotta all'infiltrazione di capitali mafiosi.

Il Jobs Act

Uno dei fiori all'occhiello del Governo Renzi è il Jobs Act, la riforma 3.0 del mercato del lavoro (si dia uno sguardo al sito appositamente creato: www.jobsact.lavoro.gov.it) che con la legge delega 183/2014 e i relativi decreti attuativi ha compiuto un passo ulteriore nell'erosione dei diritti dei lavoratori mettendoli nelle mani delle imprese. Il Jobs Act si fonda sull'idea che più flessibilità in entrata e in uscita sul mercato del lavoro favorisce un aumento dell'occupazione, della produttività del lavoro e della capacità di innovazione delle imprese, benché le evidenze empiriche non confermino l'esistenza di relazioni di questo tipo.

Con il Jobs Act il tradizionale contratto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato viene progressivamente sostituito dal cosiddetto “contratto a tutele crescenti”, insieme a una molteplicità di altri contratti non standard. Il “contratto a tutele crescenti” assegna all'impresa il potere di interrompere in qualunque momento il rapporto di lavoro, riservando al lavoratore soltanto una compensazione monetaria. Il contratto di lavoro a termine è del tutto liberalizzato grazie all'eliminazione delle ragioni giustificatrici, può durare fino a 36 mesi ed è prorogabile fino a 5 volte. Le prestazioni di lavoro accessorio sono favorite con l'innalzamento del compenso massimo annuale da 5mila a 7mila euro. Questo significa alimentare la precarizzazione, la segmentazione e lo sfruttamento del lavoro.

Inoltre, la revisione della disciplina delle mansioni che consente il demansionamento del lavoratore a discrezione dell'impresa, nel caso in cui ricorrano processi di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale, e la legittimazione del controllo a distanza del lavoratore per “esigenze produttive e organizzative dell'impresa” ledono alcuni diritti fondamentali dei lavoratori.

Il tutto mentre ammonta a un miliardo e 508 milioni di euro l'evasione di contributi e premi assicurativi verificata da parte del ministero del Lavoro, Inps e Inail nel 2014: su 221.476 aziende ispezionate, il 64,17% (più di una su due) sono risultate irregolari e dei 181.629 lavoratori impiegati in modo irregolare, il 42,61% (77.387) erano completamente in nero.

I dati diffusi dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps sulle assunzioni effettuate nei primi nove mesi del 2015 registrano un aumento di assunzioni a tempo indeterminato. In totale sono state fatte 1.330.964 nuove assunzioni a tempo indeterminato, 306.894 trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine e 64.258 trasformazioni di apprendisti. Le cessazioni risultano invece 1.232.723. Il confronto con l'anno precedente evidenzia 340.323 nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato in più e 46.202 trasformazioni di precedenti rapporti a tempo determinato in

più. Una buona parte delle assunzioni rappresenta dunque una sostituzione di contratti di lavoro pre-esistenti in altra forma, alimentata dalla forte decontribuzione prevista dalla Legge di Stabilità per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015.

Ciò che si profila è quindi una varietà di situazioni contrattuali diverse per persone che possono svolgere lo stesso lavoro, una riduzione delle tutele e il mantenimento della precarietà. Tali sviluppi nelle tipologie contrattuali spingono le imprese a utilizzare i lavoratori in modo flessibile, risparmiando sul costo del lavoro e a non investire nella loro formazione e nello sviluppo di competenze che sono invece essenziali per accrescere la produttività. Nel frattempo gli ultimi dati Istat ci dicono che la disoccupazione a settembre 2015 era ancora all'11,8%, e quella giovanile a oltre il 40%: sono tra i dati peggiori d'Europa.

Il Jobs Act riuscirà davvero a determinare un'inversione di tendenza duratura e a migliorare le condizioni di chi oggi è fuori dal mercato del lavoro oppure è relegato nel suo segmento invisibile, sommerso e malpagato? Cosa succederà ai neo-assunti nel 2015 quando i tre anni di decontribuzione saranno finiti?

Libertà di licenziare, demansionamento, mantenimento delle 45 tipologie contrattuali esistenti ed estensione del lavoro usa e getta sono ricette che rafforzano il potere delle imprese mettendo sotto scacco – e gli uni contro gli altri – i lavoratori. Chi assume come unico punto di vista quello delle imprese e afferma che questo è il prezzo per rilanciare l'economia e uscire dalla crisi, identificando nel costo del lavoro l'unica variabile dipendente per aumentare la produttività e la "competitività" del nostro paese, non sbaglia: compie un inganno. Consapevolmente.

Si sottovaluta infatti in modo preoccupante che la situazione attuale e quella futura dei lavoratori dipendono da condizioni strutturali (sviluppo tecnologico, competizione globale, politiche di austerità) di cui non è possibile prevedere, in assenza di opportuni interventi, un miglioramento futuro, né dal punto di vista quantitativo (disoccupazione), né da quello qualitativo (precarietà).

LA RIFORMA DELLA CLASS ACTION

La class action introdotta in Italia nel 2007 e modificata nel 2009 è uno strumento inefficiente che non ha funzionato. I consumatori che hanno ottenuto un indennizzo per aver partecipato a una class action sono pochissimi, presumibilmente qualche centinaia. Le ragioni sono molte: l'assenza di una legittimazione diretta delle associazioni di consumatori, la limitazione delle materie in cui è esperibile la class action, i costi per dare pubblicità all'ammissibilità dell'azione e soprattutto il sistema di adesione all'azione precedente alla sentenza che ha visto pochissimi consumatori beneficiarne. Il 3 giugno 2015 la Camera ha approvato con un'ampia maggioranza un disegno di legge di riforma. Le novità sono molte e vanno nella

direzione giusta per rendere più efficiente la tutela risarcitoria collettiva:

1. la class action sarà applicabile a tutti gli illeciti commessi nei confronti di qualunque soggetto; non riguarderà quindi solo limitati diritti dei consumatori, ma ogni danno conseguente a un illecito collettivo che potrà subire un cittadino, un'impresa, compresi i danni ambientali, quelli ai lavoratori, ai piccoli azionisti;
2. l'azione potrà essere avviata direttamente da associazioni e comitati rappresentativi degli interessi fatti valere;
3. i danneggiati potranno aderire alla class action dopo la sentenza di accoglimento dell'azione;
4. la liquidazione del danno viene regolata con un sistema simile a quello delle procedure concorsuali con l'intervento di un rappresentante comune degli aderenti, sotto il controllo del Tribunale e a spese del convenuto condannato.

Le associazioni dei consumatori, condividendone l'impostazione complessiva, hanno chiesto la definitiva approvazione del disegno di legge con alcune modifiche, e in particolare l'introduzione di un'azione di classe con procedura semplificata con risarcimento diretto, a prescindere dall'adesione dei danneggiati, al ricorrere di due requisiti: a) l'identità e il numero dei danneggiati sono conosciuti o facilmente conoscibili dal convenuto (si pensi ai contratti bancari o telefonici); b) quando il danno è uguale per tutti i danneggiati o agevolmente quantificabile con mere operazioni matematiche in considerazione di variabili temporali o quantitative (durata del contratto, numero delle operazioni). Nelle controversie di limitato valore individuale, il meccanismo dell'adesione è inefficiente e porta sempre a una situazione nella quale il risarcimento sarà sempre inferiore al danno. La class action semplificata, introdotta in Francia nel 2014, consente di superare tale problema.

Il nostro paese ha bisogno di una vera class action che consenta il risarcimento integrale dei danni conseguenti agli illeciti collettivi. Un'efficiente azione di classe risponde a esigenze generali di giustizia, oltreché svolgere contestualmente una fondamentale azione di deterrenza dal compimento degli illeciti aiutando le imprese che operano correttamente. Anche le grandi organizzazioni delle imprese industriali e bancarie, che hanno osteggiato la riforma, dovrebbero quindi sostenere un'efficiente class action quale strumento di pulizia del mercato.

La "Buona Scuola"

Diseguale, competitiva, gerarchica, meritocratica e sempre più privata. È la scuola del futuro immaginata da Renzi con la "Buona Scuola". Specchio del modello di società che ci attende in cui istruzione, cultura, lavoro e riforme istituzionali separeranno con un filo spinato "chi decide" da chi, posto sotto ricatto, le decisioni è destinato a subirle.

Un nesso stringente lega la riforma sull'istruzione proposta nella Buona Scuola al Jobs Act del Governo Renzi. Vi è un salto di qualità nella mercificazione e privatizzazione dei saperi e scompare l'idea di scuola intesa come spazio pubblico collettivo che educa alla cittadinanza e assume come obiettivo prioritario la garanzia universale del diritto allo studio. La scuola del futuro si intende subordinata alle logiche di mercato e alle esigenze di breve termine di aziende e imprese, interessate a comprimere il costo del lavoro. Sarà buona per pochi nella misura in cui sarà sempre meno

pubblica e sempre più privata.

Il Presidente del Consiglio ha rivendicato investimenti sulla Buona Scuola “come non si vedevano da anni”. Sarà, ma al momento il Def 2015 e la sua Nota di aggiornamento non sembrano darne conferma. Al di là dei dati congiunturali, contano le scelte di medio e lungo periodo, e le previsioni del Def sono chiare: stimano una diminuzione tendenziale dell'incidenza della spesa pubblica totale sul Pil dal 2015 (50,5%) al 2060 (43,3%). La spesa per istruzione, rapportata al Pil, è data in diminuzione dal 3,7% del 2015 al 3,5% del 2020.

Ovvero: per un sistema scolastico pubblico che ha un tasso di abbandono scolastico pari al 18%, strutture fatiscenti, riscaldamenti che non funzionano, borse di studio riservate a pochi, molte scuole con barriere architettoniche che ostacolano l'accesso ai disabili e che fa fatica a confrontarsi con gli oltre 803mila alunni e studenti di cittadinanza non italiana, la scelta è investire sempre meno.

Si confida sui contributi più o meno “volontari” delle famiglie per garantire servizi essenziali e sul 5 per mille che potrà essere devoluto alle scuole, presumibilmente nelle aree e nei territori più ricchi del paese. Oppure si dirottano famiglie e studenti verso le scuole private grazie alla previsione di sgravi fiscali fino a 400 euro per studente. Tutto ciò mentre l'Italia resta secondo l'Eurostat al primo posto in Europa per incidenza di giovani tra i 15 e i 24 anni che non studiano e non lavorano, il 22,1%.

LA RIFORMA DEL TERZO SETTORE

Il Governo Renzi ha più volte segnalato tra le priorità e gli obiettivi di questa legislatura (addirittura di questo anno) l'approvazione del disegno di legge delega di riordino del Terzo Settore. In realtà il cammino che sta attraversando il testo sembra, a oggi, molto più travagliato di quanto annunciato: dopo l'emanazione di alcune “linee guida”, si è passati a un esame alla Camera che ha modificato significativamente il testo trasmesso dal Governo, con discussioni forti anche all'interno della stessa maggioranza, se non dello stesso Partito Democratico.

Il cammino del testo, che è in discussione alla Commissione Affari Costituzionali, si è trovato incastonato tra riforma del Senato e unioni civili e corre il forte rischio di vedere una discussione poco approfondita, magari a colpi di trattativa. Indubbiamente la volontà di mettere mano, e si spera ordine, nella messe di stratificazioni legislative che fino a ora hanno contraddistinto la disciplina sul Terzo Settore rappresenterebbe un fatto positivo, ma il rischio che non si riesca a produrre un buon lavoro sembra sempre più alto.

E questo sarebbe grave, perché l'argomento, che pur appare da addetti ai lavori, è molto importante per la costruzione della democrazia, della partecipazione e la valorizzazione dei “corpi intermedi” nel nostro paese. Al di là dei contenuti dell'articolato, che appare disarmonico per essere una legge-delega (elenca alcuni principi, ma al contempo si sofferma anche troppo dettagliatamente su alcune singole questioni) vediamo dei rischi di carattere più gene-

rale, che non vorremmo fossero spie di una concezione generale politica complessiva.

Il primo è il principio secondo cui il Terzo Settore è “una parte del welfare”, rappresenta insomma il principio di sussidiarietà nella sua applicazione più semplificata e sbagliata. I servizi e le funzioni svolte da un mondo composito e disomogeneo, certo, ma con una missione no-profit che lo unifica, sarebbero funzionali alla copertura della diminuzione della spesa pubblica che allo sviluppo del welfare stesso lo Stato deve destinare.

Insomma, anziché una legge che ragiona sulla valorizzazione del ruolo etico e motivazionale che tanti enti (associazionismo, volontariato, cooperazione sociale) svolgono, si limita a riordinarne la legislazione partendo da una visione che li considera “sostitutivi”, mortificandone la qualità e il valore. Ma l'aspetto che fino a ora preoccupa di più è l'eccessiva concentrazione del dibattito e dell'attenzione sul tema dell'impresa sociale, che apre il Terzo Settore al low profit, allargandone le maglie e il campo di attività.

Per vari motivi. Sicuramente perché è molto forte il pericolo che con questa operazione si facciano rientrare nell'alveo del terzo settore realtà che con il no-profit hanno ben poco a che fare, ma sono interessate a sfruttare i meccanismi del welfare italiano per fare utili. Inoltre perché non ci sembra che accanto alla legge delega ci sia l'intenzione di un qualche impegno finanziario finalizzato al sostegno di una realtà complessa come il Terzo Settore.

Per quanto riguarda l'Arci e l'associazionismo di promozione sociale, la preoccupazione cresce. Perché proprio questa eccessiva concentrazione dell'attenzione sull'impresa rischia di trascurare e marginalizzare l'associazionismo partecipativo, democratico e solidale. La dimensione economica del terzo settore, che è fuori dalla logica del profitto, non può assolutamente essere assimilata ad altro. Le attività di somministrazione ai soci (che rappresentano forme di autofinanziamento), di educazione popolare e alla socialità non possono essere considerate come mere attività commerciali. E dunque ci auguriamo che sia confermato e rafforzato il riconoscimento del loro valore all'interno del sistema di protezione sociale del nostro paese.

Inoltre si parla di un “impatto sociale” che dovrà essere misurato per essere riconosciuto, sulla base di un Piano prodotto dal Governo, ma ci chiediamo, quali saranno i parametri? Quale la metrica di questa valutazione? La legge si occupa anche dell'istituzione del Servizio Civile Universale. Elemento di non poco conto, che potrebbe rappresentare una felice novità per la società italiana. Va precisato però che non si fa menzione della proposta di istituzione dei corpi civili di pace e non sono presenti, a oggi, risorse finanziarie sufficienti per realizzarli così come viene descritto.

Infine, va evitato il rischio di una distorsione della discussione dettata dalle vicende dell'attualità. Le inchieste sul malaffare, a cominciare da Mafia Capitale, non possono ridurre gli ambiti di un ragionamento di valorizzazione e riconoscimento di un settore fondamentale per lo sviluppo della cultura della solidarietà e della partecipazione del nostro paese.

La Manovra 2016

“Misure di alleviamento della povertà e stimolo all'occupazione, agli investimenti privati, all'innovazione, all'efficienza energetica e alla rivitalizzazione dell'economia anche meridionale; Sostegno alle famiglie e alle imprese anche attraverso l'eliminazione dell'imposizione fiscale sulla prima casa, i terreni agricoli e i macchinari cosiddetti ‘imbullonati’; Azzeramento per l'anno 2016 delle clausole di salvaguardia previste da precedenti disposizioni legislative.”

Questi gli obiettivi sui quali il Governo dichiara di concentrare la sua attenzione con

la Legge di Stabilità 2016. Se la politica si facesse con i comunicati stampa, potremmo dichiararci soddisfatti, ma la lettura attenta della Legge di Stabilità consiglia maggiore prudenza. Il Governo conferma innanzitutto il suo impegno a ridurre il disavanzo e lo stock di debito delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil nel 2016 e negli anni seguenti. L'obiettivo di medio periodo rimane il pareggio di bilancio, il suo raggiungimento slitta solo di un anno, al 2018.

L'intenzione di perseguire una politica di bilancio meno restrittiva, pur a livello di petizione di principio, sarebbe di per sé elemento positivo. Tuttavia, il Governo non si spinge fino a questo punto, preferendo rispettare il vincolo del 3% sul deficit e solo argomentare sulle circostanze eccezionali che, come da trattati, giustificerebbero il mancato rispetto della regola sul debito e del pareggio di bilancio. L'indebitamento netto in rapporto al Pil passa dal 3% del 2014 al 2,6% del 2015, al 2,2 o 2,4% del 2016. La manovra non è espansiva: tecnicamente, semmai, è lievemente restrittiva. Quanto agli impieghi del Tesoro 2016, la priorità indicata dal Governo è una sola: disattivare, grazie alla maggiore flessibilità riconosciuta, la clausola di salvaguardia introdotta nella Legge di Stabilità 2015, che prevedeva per il 2016 aumenti di imposte per 16,1 miliardi di euro (1 punto di Pil, ancora di più nel 2017 e 2018). Nel complesso, anche con la Legge di Stabilità 2016 il Governo conferma la sua adesione all'approccio di bilancio europeo, fatto di tagli di tasse, tagli di spesa pubblica, sostegno ai profitti e riduzione dei salari e delle protezioni, un approccio già responsabile di una buona parte della disastrosa situazione dell'economia europea.

Manca una presa d'atto del fallimento delle politiche fin qui perseguite, manca un riorientamento delle politiche economiche che punti al superamento dell'austerità, manca la capacità di destinare le risorse disponibili in direzione di uno sviluppo economico che offra vero benessere e progresso sociale. Il fatto che tutti i margini derivanti dall'aumento dell'indebitamento siano impiegati per neutralizzare le clausole di salvaguardia evidenzia la fondatezza di una preoccupazione che Sbilanciamoci! aveva già espresso l'anno scorso: permane, nonostante le ricorrenti dichiarazioni propagandistiche sulla spending review, una sostanziale incapacità di controllare la spesa pubblica.

E le dimissioni del Commissario Perotti (il terzo a dimettersi dopo Bondi e Cottarelli) non fanno altro che confermarlo. I consumi pubblici stentano a calare, mentre a offrire risparmi di una certa consistenza sono soprattutto i tagli alla sanità e il sostanziale blocco dei salari dei dipendenti pubblici (i 300 milioni di euro previsti significano un ridicolo aumento di 7 euro lordi), laddove anche il piano di priva-

tizzazioni previsto non sembra aver raggiunto i risultati attesi.

La neutralizzazione della clausola di salvaguardia costituisce di fatto metà della manovra. A essa si accompagnano i provvedimenti in materia fiscale: ancora una volta la scelta è a favore della riduzione delle imposte (Tasi, Imu, Ires sul 2017) e della decontribuzione. Anche per il 2016 sono infatti previsti sgravi fiscali per i neoassunti, anche se di misura inferiore rispetto a quelli garantiti alle imprese per gli assunti a tempo indeterminato nel 2015.

L'idea di fondo resta la stessa perseguita da anni: il rilancio dell'economia dovrebbe avvenire grazie alla riduzione del costo del lavoro e all'aumento dei profitti, condizioni considerate necessarie per aumentare la competitività e le esportazioni. Il messaggio è chiaro: lo Stato in ambito economico si limita a favorire lo spontaneo andamento del mercato; nessun investimento pubblico strutturale a sostegno di uno sviluppo umano e sostenibile, nessun intervento diretto a sostegno del rilancio dell'occupazione, mancano idee innovative (ad esempio in tema di riforma del Terzo Settore, come si è detto sopra), una politica industriale, la definizione di una strategia organica di rilancio, come nel caso delle politiche per il Mezzogiorno (si veda il box qui di seguito).

Sul versante del welfare le risorse disponibili per il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), per l'Asdi (600 milioni di euro), per il Fondo Nazionale per la Non Autosufficienza (400 milioni) e per il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (312,5 milioni) non possono certo essere considerate sufficienti per invertire la tendenza che in questi anni ha letteralmente smantellato il sistema di servizi sociali territoriali nel nostro paese. Per non parlare dei tagli previsti per il Fondo Sanitario Nazionale (2 miliardi di euro sia sul 2016 che sul 2017) che si sommano a quelli già effettuati con provvedimenti precedenti. Assenti gli stanziamenti aggiuntivi promessi per il Servizio Civile Nazionale (fermi a 115 milioni di euro stanziati l'anno scorso).

Naturalmente le risorse ci sono, come sempre, per la spesa militare e per le grandi opere (2,8 miliardi di euro). In sintesi: tutto cambia sulla carta e sulla rete, nulla cambierà nel 2016 nella vita quotidiana delle persone in carne e ossa. Salvo i soliti noti.

IL SUD DIMENTICATO

.....

Una delle cifre dell'azione del Governo Renzi è la mancata riduzione dei divari del paese: nella distribuzione dei redditi, nella retribuzione, nella dotazione infrastrutturale, nell'accesso ai servizi alla persona, alla conoscenza e all'istruzione. Emerge un circolo vizioso che lega assenza di trasparenza, corruzione, tagli alle politiche sociali, cultura patriarcale e modello familistico, alla diminuzione della partecipazione politica attiva, l'aumento delle disuguaglianze, la riduzione di spazi di innovazione sociale.

In questo quadro di rimozione dell'uguaglianza come obiettivo complementare alla crescita, non fanno eccezione le politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno, tanto da indurre a pensare che il Governo voglia prendere le distanze dal Sud e dalle sue espressioni sociali, politiche e istituzionali. Dalla Legge di Stabilità 2016 non emerge nessuna svolta nelle politiche pubbliche per il Sud, nonostante gli annunci del Governo e lo scalpore suscitato dai dati del Rapporto Svimez 2015: un terzo della popolazione a rischio povertà, crollo degli investimenti pubblici e privati, disoccupazione giovanile oltre il 60%, dispersione scolastica, nuovi fenomeni emigratori, deficit e ritardi nella programmazione infrastrutturale.

Del Sud semplicemente non si parla. Anche le linee guida diffuse recentissimamente da Palazzo Chigi in vista del cosiddetto "Masterplan per il Sud" rappresentano la parzialità del punto di vista sul Mezzogiorno. Si parla solo di Fondi europei (tecnicamente non sono soldi stanziati dal Governo: quelli sono destinati alle detassazioni che hanno effetto regressivo) e di generica capacità di spesa dei territori. Nulla si dice a proposito di un piano di investimenti per la cura del territorio (l'unico fondo citato è quello, importante ma parziale, per l'Ilva di Taranto).

Di recente il Governo ha firmato 7 accordi di programma del costo di 800 milioni per interventi di messa in sicurezza del territorio di Abruzzo, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Sardegna, Toscana e Veneto. Nessun interessamento per il dissesto idrogeologico nelle regioni del Sud. Nulla si prevede per la Calabria (addirittura non si parla del porto di Gioia Tauro, finora considerato nodo strategico per il paese) e la Campania – sommerse dal fango – o per la Sicilia e la Puglia. Si continua a parlare di investimenti al Sud solo per la costruzione di inutili opere faraoniche (come il Ponte sullo Stretto, che resta in piedi come idea soltanto a fini propagandistici e per costruire un meccanismo di drenaggio di risorse pubbliche).

Una politica volta a investire sulla prevenzione (e forestazione) ridurrebbe i danni subiti e i costi a medio e lungo termine. Avere una visione complessiva dello sviluppo del Mezzogiorno vuol dire puntare a sradicare i fenomeni mafiosi, grandi assenti nel Masterplan. Non è sufficiente destinare i 10 milioni previsti dalla Legge di Stabilità per aiutare l'accesso al credito delle aziende sequestrate e confiscate alle mafie (che sono quasi diecimila). È un bluff.

Pensare allo sviluppo vuol dire investire per concorrere alla riduzione dell'abbandono scolastico, al miglioramento del diritto allo studio universitario, al rafforzamento della partecipazione attiva, al riequilibrio del welfare, all'adeguamento dei servizi di accoglienza, all'eliminazione del caporalato. Vuol dire partire da ciò che già si ha e favorire l'attivazione dei corpi sociali, che rappresentano il vero investimento immateriale che si può fare e si deve fare sul Mezzogiorno.